Un panorama di autori contemporanei

RASSEGNA DELLA POESIA

Una selezione che mette a confronto le tendenze della ricerca poetica nelle espressioni più significative

Puntuale all'appuntamento d'ogni anno, è apparso in libreria l'Almanacco dello Specchio (*Almanacco dello Specchio - 1974*, a cura di Marco Forti, Mondadori, pp. 430, L. 4.000), con un terzo numero meno ricco di sorprese dei precedenti, ma egualmente interessante e forse più rappresentativo delle varie tendenze della ricerca poetica contemporanea. La natura della pubblicazione è duplice: da una parte vuole costituire un « laboratorio della poesia che si fa o che si progetta », vuole evidenziare rapporti e istituire collegamenti tra autori di più generazioni operanti a diverse latitudini; dalla altra si sforza di offrire un panorama di agevole approccio a quel vasto pubblico che spesso si sente respinto dall'impostazione e dal tono esoterici delle riviste specializzate. Gli addetti ai lavori saranno lieti di imbattersi ancora una volta in testi rigorosamente inediti o in traduzione inedita per l'Italia; i lettori di poesia, coloro che desiderano più semplicemente allargare lo orizzonte delle esperienze liceali, apprezzeranno la cura con cui sono state preparate le prefazioni ai singoli autori, le scarne ma essenziali note bibliografiche, la varietà della scelta.

La sezione introduttiva, dedicata a « classici del Novecento da cogliersi in una nuova prospettiva », presenta tre poeti scomparsi, ben noti nei rispettivi paesi e poco da noi: l'austriaco Georg Trakl, il francese Roger Gilbert- Lecomte, l'americano Kenneth Patchen. Quest'ultimo, interpretato e tradotto da Silvano Sabbadini, è senza dubbio una rivelazione. I suoi versi, specie quelli composti tra il 1936 e il 1943, mentre preludono al recupero della lezione whitmaniana compiuto negli anni cinquanta, dànno voce a quel sottoproletariato statunitense che ha preso coscienza del proprio sfruttamento sino a porsi come una spina costante nel fianco dell'*american way of life*. Una visione fortemente politicizzata s'esprime qui con immagini talora violentemente realistiche, talora allucinate e fantastiche, senza concessioni tuttavia né per i giochi verbali della tradizione raffinata, né per quegli atteggiamenti vittimistici che apparterranno al manierismo della *beat generation*. L'assenza d'autocompiacimento, la capacità di riconoscere nella propria sofferta esperienza un destino comune, la persistenza di una limpida nota di simpatia umana anche nei momenti di rivolta più radicale, sono anzi i punti di forza di questo poeta discendente di operai. Per lui il sublime va cercato nella umiltà, nella vita quotidiana: « tutto è lavoro di tutti », « la grandezza è soltanto un cavallo da tiro quando persuade / il carro già pronto a uscire ». La nota ricorrente di tenerezza che s'avverte tra le righe non nasce mai dall'abbandono, bensì dall'amore per la vita, che è tutt'uno con la denuncia: si deve distruggere poiché « i macellai non hanno interesse alla libertà », ma distruggere per « costruire e salire ». Vero è che questa poesia, anche quando si stacca dal registro realistico, resta più utopica che visionaria: la profezia di Patchen rifugge dalle astrattezze metafisiche e affonda le radici nella storia, coincide con la speranza di un mondo migliore. La sintassi esasperatamente paratattica, il ritmo che si espande per continue accumulazioni, mascherano una sostanziale sobrietà, quella stessa che si rivela nel lessico da parlato urbano e nella tendenza assidua a risolvere il lirico nello gnomico.

Nella seconda sezione, la più ampia del volume, spiccano i componimenti di Vladimir Holan, forse il maggiore poeta ceco vivente. I testi qui tradotti da Serena Vitale costituiscono un saggio limitato ma assai significativo della terza stagione della sua poesia, seguita alla produzione degli anni 1938-1947. Dopo aver affrontato, a contatto con i tragici avvenimenti dell'occupazione nazista e della guerra, temi politici e civili con esiti di semplice e grandiosa eloquenza epica, Holan è tornato alle visioni interiori, alle meditazioni sul significato dell'esistenza d'ogni giorno, dell'inquietudine individuale. Le fantasticherie, i ricordi, le citazioni preziose sono inseriti all'interno di una struttura narrativa classicamente misurata, con sottili variazioni disposte in un modo che può ricordare la tecnica della musica seriale, né manca un senso di allibimento metafisico. Tuttavia queste liriche si pongono ben al di là delle esperienze post-simboliste in apparenza simili: il dato surreale qui non è mai il punto di arrivo, ma il punto di partenza. Il sovrasensibile dà vita al sensibile, le riminiscenze storiche e le figure bibliche si risolvono nel quotidiano: così l'angelo custode, « fedele fino alla compassione », evoca l'umana amicizia mal cercata o tradita; il poeta finge d'accorgersi all'improvviso di non averlo mai invitato a bere con sé...

Approccio sperimentale

Accanto a Holan incontriamo in versi recenti l'inglese Thom Gunn, il giovane *emigré* russo Josif Brodskij, l'americano Gary Snyder, il francese Michel Deguy, il ticinese Giorgio Orelli e il nostro Carlo Betocchi. In Orelli l'assoluta padronanza tecnica, l'estrema finezza letteraria, fungono ancora una volta da schermo dietro cui si cela un fondo di disperato pessimismo; i giochi di parole, le citazioni dotte, i reperti neorealistici, gli accostamenti sorprendenti mascherano appena l'amarezza del sentirsi saggio. Peraltro le striature espressionistiche, insieme con l'approfondimento ironico, segnano il passaggio a una maniera più distesa, preannunciano forse il superamento di quella poetica della rinuncia da cui erano nate le precedenti serie di paesaggi immoti. Betocchi, con giovanile ardore nella sua tarda stagione, riannoda in un vasto poemetto il filo di un intimo colloquio su temi esistenziali e religiosi, sviluppando i nuclei narrativi già presenti nell'esperienza passata.

Da ben diverse preoccupazioni prendono le mosse i testi che compongono la terza e ultima sezione dell'Almanacco, riservata ad autori italiani che hanno iniziato a pubblicare tra il 1958 e il 1970. Costoro, con l'eccezione di Luciana Frezza, appaiono impegnati in una strenua ricerca sperimentale, rivolta da un lato al superamento dell'italiano astratto in cui si scriveva ai tempi dell'ermetismo, dall'altro alla contestazione esplicita degli pseudo-valori caratteristici dell'odierna civiltà dei consumi. Cesare Ruffato, Tiziano Rossi, Sergio Salvi, Giorgio Celli, Salvatore Mannuzzu, Giuliano Dego, Maurizio Cucchi percorrono ovviamente strade assai diverse, schivando o tentando di schivare ciascuno a suo modo gli ostacoli in cui di necessità s'imbatte chi vuol scavalcare la lezione simbolista senza ricalcare i moduli della tradizione aulica antecedente: l'*impasse* insomma rappresentata dall'impasto stilistico cui ci hanno abituato Pasolini e la neovanguardia, dal linguaggio ambiguo ove la folgorazione lirica di gusto ermetico si mescola alla piatta evocazione narrativa e al descrittivismo naturalistico dei particolari. C'è di mezzo, per dirla con Antonielli, l'approfondimento che si è compiuto in un ambiente di scaltrita sensibilità filologica, una coscienza critica che rende inclini a una specie di saggistica in versi, non di rado ai discorsi sulla poesia stessa. Così l'entomologo Celli e il medico Ruffato si servono dei frantumi dell'esperienza professionale e del lessico scientifico l'uno per approdare a una riflessione sull'impotenza della poesia (« un segno che l'aruspice scopre nelle viscere di un fossile »), l'altro per ricomporre delle *tranches de vie* in cui si rispecchia l'assurdo di una società basata sullo sfruttamento insieme con « la truffa e l'autotruffa » della scienza medesima. Così il ventinovenne Cucchi, il più giovane tra questi poeti, si esprime con ellissi, sospensioni, parentesi che volutamente mortificano gli scatti della fantasia e sottolineano il pudore intellettuale con cui si accosta a certa poesia-racconto tipica della « linea lombarda », da Sereni a Giudici, da Majorino a Raboni, da Pagliarani a Cesarano. Proprio per questo pudore crediamo che il suo *Primo tempo di un'avventura* sia già assai più di una promessa.

Claudio Milanini

Perché è in crisi l'industria delle costruzioni in Italia

Il male dell'edilizia

L'indice produttivo nelle grandi città registra una caduta del 23 per cento rispetto al 1970 - L'inflazione ha portato alle stelle la rendita sulle aree - L'opinione del dirigente di un istituto di credito fondiario: « Per certe zone di Roma e Milano più che di quotazione di mercato si deve parlare di valore d'antiquariato » - C'è bisogno di 300 mila appartamenti di tipo popolare all'anno ma manca un intervento dello Stato che orienti le costruzioni in questa direzione

L'edilizia, insieme all'agricoltura, è l'altra grande malata dell'economia italiana. Al suo capezzale medici saccenti discettano se sia viva o sia morta soffocata. Eppure la diagnosi non è poi tanto difficile, anche se le cause sono profonde e di diversa natura.

Il male si manifesta in vari modi. In primo luogo con una sovrabbondanza di case di lusso e una contemporanea scarsità di alloggi accessibili ai lavoratori; nel 1973 ai percettori di bassi redditi occorrevano in media da 15 a 38 anni per acquistare un appartamento (a seconda dei tipi); per i redditi medi gli anni necessari scendono tra i tre e i 19; per quelli alti tra i due e i dieci.

Crisi cicliche sempre più ravvicinate, poi, hanno gettato il settore edilizio in una stagnazione che dura da molti anni: si pensi che l'indice della produzione calcolato dall'Istat per i grandi comuni è di 23 punti inferiore a quello di quattro anni fa (1970 = 100, 1974 = 76,8). Nonostante ciò, i ricavi nel settore immobiliare sono altissimi: le rendite sono servite ad alimentare il capitale finanziario e in questo modo hanno partecipato all'accumulazione, condizionando il tipo di sviluppo.

Difficile è ricostruire i meccanismi del caro-casa; possiamo però comprenderne il funzionamento disaggregando le componenti di fondo. Per fabbricare un alloggio occorre prima di tutto capitale da investire e terreno su cui costruire. L'uno condiziona l'altro ed oggi proprio gli alti costi del denaro e delle aree hanno stretto in un imbuto l'edilizia. Sono state favorite soltanto le grandi immobiliari che possiedono contemporaneamente sia terra sia capitali e hanno creato come proprie appendici imprese di costruzione capaci in tal modo di autofinanziarsi.

Prendiamo, invece, l'esempio del consorzio cooperativo AIC che opera a Roma nell'ambito dei piani di zona della « 167 », quindi su terreni espropriati dal comune e costruisce case economiche e popolari. La vicenda che ci hanno raccontato i soci, è abbastanza sintomatica. Nel '72 la cooperativa accende un mutuo agevolato (all'interesse del 5,5%, garantito dallo Stato) per 13 miliardi. Si tratta di edificare 1.500 alloggi e il mutuo copre il 75% del costo. Un appartamento di quattro stanze, così, verrebbe a costare 10-12 milioni, di cui tre in contanti. « *Dopo due anni d'inflazione però* — ci dice un dirigente dell'AIC — *lo stesso appartamento costa dai 16 ai 18 milioni. Il mutuo concesso copre solo il 50% e al socio dobbiamo chiedere dai 4 ai 5 milioni di anticipo e una rata mensile attorno alle 60-70 mila lire, che equivale al 30% in media del salario. Quale edilizia economica è più questa?* ».

Ma non basta. Il mutuo viene erogato solo dopo 6 mesi dalla costruzione del fabbricato: « *Per mandare avanti i cantieri* — aggiunge — *abbiamo dovuto chiedere i prefinanziamenti attingendo al credito d'esercizio, a breve termine, e pagando un tasso d'interesse del 18%. Vuol dire che su ogni appartamento gravano due milioni circa di interessi passivi. Una vera e propria rendita percepita dalle banche* ».

C'è da aggiungere che da nove mesi il governo rimanda il decreto che adegua il costo previsto dalla legge sulla concessione di mutui agevolati (24 mila lire al metro cubo) ai livelli raggiunti attualmente (circa 40 mila lire); gli istituti di credito, così, si rifiutano di stipulare gli atti definitivi, bloccando mutui che avrebbero dovuto già essere versati. Si è formata in tal modo una sorta di « zona franca » nella quale è fiorita la speculazione finanziaria. La situazione è anche peggiore per le imprese che non usufruiscono di credito agevolato (e spesso si tratta di cooperative o piccole aziende).

Il prezzo del mutuo

La stretta creditizia, quindi, ha operato in primo luogo attraverso un più elevato costo del denaro. La stessa vicenda delle cartelle fondiarie è finita con il riconoscimento di fatto, da parte del governo, dei più alti prezzi. Infatti è stato concesso alle banche di immettere nelle loro riserve di denaro cartelle fondiarie quotate non più con un rendimento fisso, ma a seconda dei livelli di mercato. Ne parliamo con il dottor Citoni, vice direttore dell'« *Istituto italiano di credito fondiario* », uno dei più grandi del settore, filiazione della Banca d'Italia. « *I provvedimenti per liberalizzare il credito avranno effetto solo a settembre e saranno limitati a 3 o 400 miliardi di erogazioni complessive, di fronte ad una domanda che si aggira attorno ai 2400 miliardi. Chi vorrà accendere un mutuo, inoltre, dovrà pagare circa dal 12 al 12 e mezzo per cento d'interesse* ». Il dottor Citoni ci fa un esempio ancor più concreto: per avere un appartamento di tipo medio bisognerà versare 10 milioni d'anticipo e 950 mila lire l'anno. Chi se lo può permettere? *Credere di poter affidare la politica della casa al mercato del credito è del tutto fuori della realtà*, ammette il vicedirettore.

Invece è avvenuto proprio questo. L'anno scorso, secondo i dati della Banca d'Italia, gli investimenti in abitazioni su un totale di 4.837 miliardi, sono stati finanziati per 2.225 miliardi da istituti speciali, aziende di credito, istituti assicurativi e previdenziali; per 2.406 miliardi dal risparmio interno e solo per 145 miliardi da fondi pubblici.

Il problema del credito, poi, è intrecciato alla questione della rendita. Molti istituti sono proprietari di aree fabbricabili, altri possono influenzarne il mercato; più le aree valgono, più sale l'entità del finanziamento per costruire case (ed anche quantità dell'interesse riscosso).

Quanto costa un'area fabbricabile? « *E'difficile parlare di una quotazione di mercato* — rileva il dott. Citoni — *Piuttosto bisognerebbe parlare di " valore d'antiquariato ", tanto sono care* ». La inflazione ha portato alle stelle la rendita fondiaria; dire questo, però, è solo una parte della verità. Infatti, in tutti questi anni i proprietari delle aree ne hanno centellinato l'offerta per farle salire di valore. E' stato questo stesso meccanismo un fattore formidabile d'inflazione. E la politica speculativa ha trovato il sostegno delle forze politiche dominanti che amministrano la maggior parte dei comuni. L'esempio di Roma è clamoroso. La giunta comunale ha gestito le aree sotto il vincolo d'esproprio, in modo tale da produrre effetti moltiplicatori sul valore di quelle libere.

Tecniche arretrate

Azzardare cifre per illustrare la situazione è pressochè impossibile. Si parla di un aumento medio in un anno del 50%. Ma chi può ormai calcolare quanto vale un terreno fabbricabile vicino al centro di Milano, di Roma, di Napoli? In generale la rivalutazione dei beni immobili è stata davvero eccezionale. Prendiamo il bilancio della Società Generale Immobiliare, una delle più potenti, già in mano allo spregiudicato finanziere italo-americano Michele Sindona, ed ora controllata dal Banco di Roma (IRI). Tra il '72 e il '73, grazie alla rivalutazione degli immobili e al processo di concentrazione finanziaria, si è passati da 41 miliardi di lire ad oltre 118 mentre gli utili d'esercizio sono passati da 13 a 23 miliardi.

C'è un altro laccio ancora, stretto al collo dell'edilizia: il mercato dei materiali da costruzione. Quella stessa cooperativa che abbiamo preso come esempio, ha registrato un aumento del 200% nel costo dei semilavorati. « *Il tondino di ferro due anni fa lo pagavamo* — dicono i cooperatori — *75 lire al chilo. Oggi invece è a 200 lire* ». Le vicende del cemento sono ormai note a tutti e adesso si è tornati a far scarseggiare il prodotto così da provocare una nuova ascesa del prezzo. (Pesenti ha più volte dichiarato di volere un ulteriore « adeguamento »).

Entrambi i materiali sono subordinati, nella quantità, nel tipo di produzione e nel prezzo ad una ferrea politica di monopolio. Pesenti con la Italcementi in un caso; il cartello degli industriali bresciani e l'Italsider nell'altro, non offrono varchi. Il discorso può essere esteso anche ai laterizi (è in atto un forte processo di concentrazione nel settore tra i più polverizzati d'Italia e si praticano anche qui accordi di cartello), nelle ceramiche (Pozzi è uno dei più grandi gruppi in assoluto nell'industria delle costruzioni). Ecco quindi un altro vivace focolaio di inflazione.

Bisogna, infine, fare riferimento alla relativa arretratezza produttiva dell'edilizia, anche se qui non è possibile sviluppare tale problematica. La questione, tuttavia, non può essere risolta sul piano tecnico: il modo di produrre la merce-casa è stato, infatti, subordinato alla logica speculativa che ha sempre guidato il settore. Modificare l'una senza invertire l'altra, è ormai impossibile.

Una consapevolezza nuova, tuttavia, s'è fatta strada anche in relazione alla crisi attuale: « *Una politica della casa che esaudisca le esigenze sociali richiede un intervento dello Stato, sia diretto che indiretto* », è la significativa conclusione del vicedirettore dell'Italfondiario. E rimanda ai nodi di fondo.

Dietro le statistiche

Basta guardarsi attorno, dare una sbirciata alle decine, centinaia di migliaia di appartamenti vuoti nelle grandi città italiane, mentre la fame d'alloggi cresce ad un ritmo di 300 mila appartamenti l'anno, per conprendere che non c'è bisogno di costruire case comunque, ma un *certo tipo* di abitazioni, di opere pubbliche, di strutture urbane, di servizi.

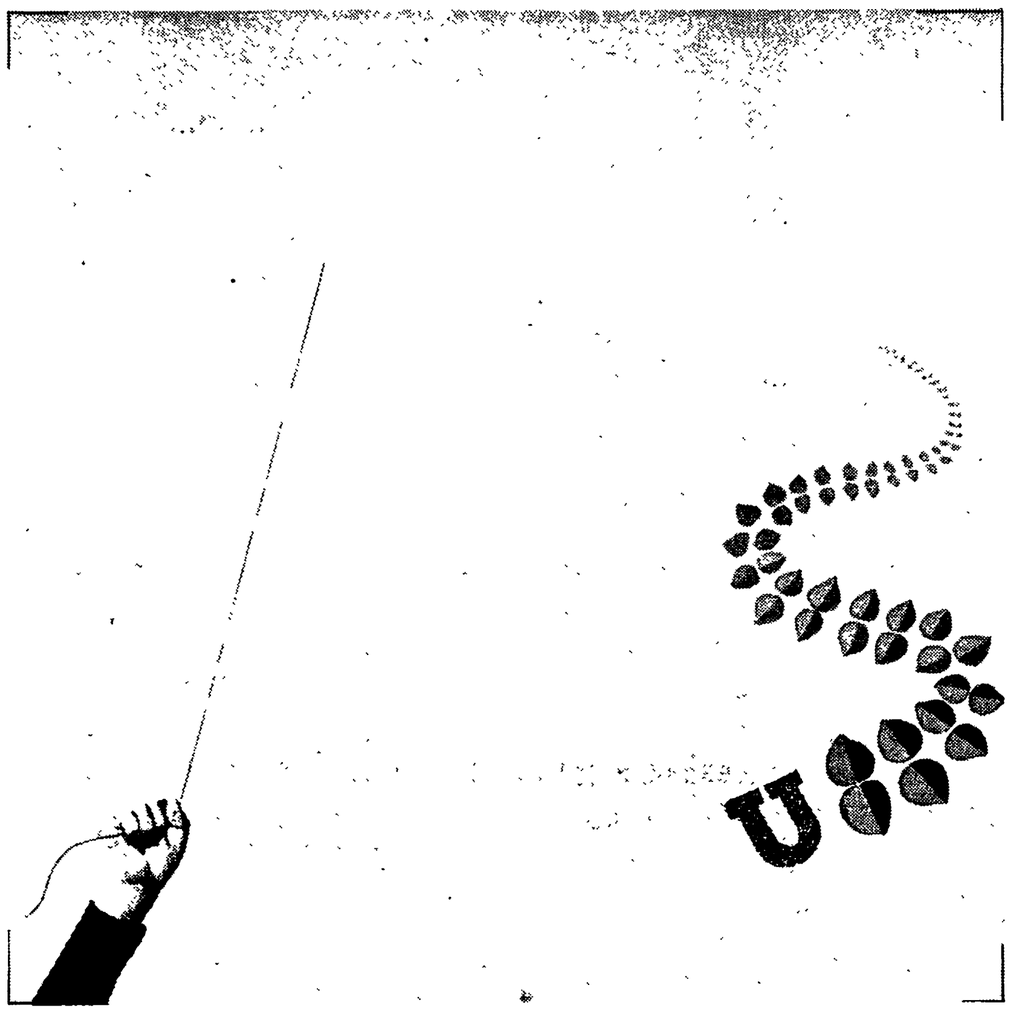
E' necessario, quindi, « disaggregare la domanda »; e metterne a nudo le diverse componenti.

Proprio nell'edilizia, d'altronde, non è mai stato possibile parlare di un indifferenziato mercato di acquirenti. « *Una volta stabilito che oggetto dello scambio è l'abitazione, occorre tuttavia tener conto del fatto che per alcuni oggetto dello scambio è l'abitazione come entità fisica; per altri sono i servizi che tale entità fisica rende; per altri ancorá sono i diritti di godimento su tale entità (proprietà, affitto, usufrutto, eccetera)* », si legge in un ormai classico studio sul settore, a cura del Cresme. « *La casa è un bene d'investimento oppure di consumo* ». Ciò dipende dai soggetti economici che entrano sul mercato: *società immobiliari* con il fine di ricavare profitto; *piccoli proprietari immobiliari; utenti-proprietari* o, infine, *affittuari*. (E' una distinzione sociologica ancora insufficiente, ma indicativa). Finora la produzione è stata orientata dai primi e modellata secondo i loro interessi. Come conseguenza si ha l'attuale crisi strutturale.

E' giunto il momento di ripartire su basi nuove, orientando l'industria delle costruzioni in funzione della richiesta che proviene dalla società civile. I sindacati, le forze di sinistra, hanno indicato la strada e hanno proposto obiettivi immediati. Milioni di lavoratori da anni lottano per questo. E' necessario dunque, impostare una politica economica e compiere scelte in tale direzione; da esse dipende anche l'orientamento del credito, del mercato delle aree, dello stesso ciclo produttivo dell'edilizia; ma dipende in primo luogo la possibilità di soddisfare un'esigenza sociale di primaria importanza.

Stefano Cingolani

Gli artisti italiani per il 50° dell'Unità



Umberto Corsini: « Soffia un vento di libertà »

Una interessante raccolta in edizione italiana

Sessanta anni di statistiche sovietiche

Una ricca fonte di informazione sulle tendenze di sviluppo e sui principali aspetti della vita dell'Unione Sovietica — Dalla analisi del reddito, ai dati sull'industria, sull'agricoltura, sui consumi collettivi e individuali

Dopo la precaria fortuna di quella pseudo-scienza pubblicistica che si chiamò « cremlinologia », una perdurante approssimazione culturale sembra caratterizzare in Italia non diciamo gli studi ma la semplice informazione sulle cose sovietiche. A dispetto degli intensificati scambi scientifici e informativi, della offerta di una massa crescente di dati forniti dalle istituzioni sovietiche (dopo una fase di segreto statistico così lunga da non avere giustificazioni obbiettive) è tuttora raro nel nostro paese, a differenza che in altri, rintracciare qualcosa a cui si possa riconoscere rigore e attendibilità.

Ora viene posto a disposizione di studiosi, giornalisti, enti pubblici, aziende, un importante strumento di informazione in lingua italiana certo non completo ma assai ricco: il volume *Sessanta anni di statistiche dell'Unione Sovietica* (edito dalla Associazione Italia-URSS) che come dice il titolo, offre un quadro statistico pluridecennale, consentendo di cogliere le tendenze dei vari fenomeni, la loro continuità o irregolarità, la stagnazione o il balzo. Si tratta di oltre 530 pagine di tabelle, desunte dalla edizione speciale dell'Annuario statistico sovietico, elaborata in occasione del 50. anniversario della fondazione dell'Unione, di cui riproduce quasi per intiero la parte relativa ai dati generali e settoriali e buona quantità della parte dedicata a ciascuna delle quindici Repubbliche.

La pubblicazione di questo volume induce ad alcune considerazioni sul grado di informazione sopra le cose sovietiche.

Se capita che, un certo anno l'URSS acquisti grano in Canada o apra negoziati con il Giappone attorno ad un piano di valorizzazione di un giacimento di idrocarburi, ecco allora uno stuolo di « sovietologi » riempire colonne di piombo con le analisi più disinvolte e contraddittorie e con le immancabili deduzioni teoriche sull'imminenza e in ogni caso la datazione di catastrofi o di svolte clamorose. Nel migliore dei casi, l'argomentazione si appoggia su informazioni di fonte americana o inglese, su dati elaborati in base a metodologie eclettiche e improprie, frutto di un pensiero scientifico maturato e applicato a realtà socio-economiche profondamente diverse da quella sovietica, e perciò inidonee a misurare oggettivamente i fenomeni a cui vengono applicate.

Si pensi alla macrocategoria per eccellenza: il reddito nazionale, valutando male la quale ogni altra quantificazione settoriale o comunque derivata risulta inficiata. E' assai raro il caso in cui non diciamo si sia assunta la metodologia sovietica per valutare il reddito sovietico (che forse sarebbe chiedere troppo), ma in cui almeno si siano affiancate le risultanze dell'uno e dell'altro metodo per dare luogo ad una comparazione critica. Ora questa comparazione, invece i sovietici la fanno nelle loro seriazioni statistiche dedicate al confronto fra la dinamica del reddito nazionale del loro paese e quella di paesi esteri.

Questo esempio dimostra come si possano aggiungere difficoltà artificiose a difficoltà obiettive. Il risultato sconfortante è una distorsione o parzialità informativa che infirma analisi che vorrebbero essere scientifiche e « disinteressate ». Viene alla mente, in proposito, il gran chiacchierare di « sinistra » che nell'ultimo decennio si è fatto attorno alla cosiddetta privatizzazione dei consumi in URSS: uno svarione questo che giustamente ha premiato osservatori superficiali o dottrinari che hanno ritenuto di risalire da un paio di dati particolari alla generalità della dimensione sociale. La costruzione dello stabilimento automobilistico del Volga o quella di una fabbrica di bombolette spray sugli Urali hanno dato luogo a teorizzazioni attorno ad una presunta degenerazione consumista e privatista della società sovietica che non possono essere accettati da chiunque abbia sotto gli occhi l'insieme dei dati sulla struttura economica, sullo scambio e sui rapporti di produzione, e da chi sia capace di astrarsi dall'entità fisica di un dato per cogliere le proporzioni fra tutti i dati e quindi le risultanti dinamiche su scala sociale.

Ora, abbagli di questo genere non hanno prodotto solo errori di analisi teorica ma benchè possa apparire singolare, perfino errori di comportamento sul piano commerciale. Vi sono stati in Occidente ministri del commercio estero, compagnie e aziende che hanno ritenuto di impostare una strategia degli scambi con l'URSS fondata sulla esportazione di beni di consumo precari e che sono rimasti sorpresi dal costatare che i sovietici continuavano invece ad essere interessati a tutt'altro, e cioè a beni strumentali e a licenze tecnologiche riguardanti anche la produzione di beni di consumo, ma non essenzialmente.

E pensare che non sarebbe occorso gran che per evitare errori del genere. Sarebbe bastato conoscere la ripartizione degli investimenti o ancora più semplicemente la composizione del bilancio finanziario dell'URSS e delle singole sue Repubbliche. Si sarebbe allora agevolmente costatato come consente la raccolta di statistiche ora pubblicata in edizione italiana, che l'insieme dei consumi collettivi e delle misure di promozione delle fruizioni sociali si è sviluppato negli ultimi anni a ritmi nettamente più elevati dei consumi privati provocando uno spostamento graduale ma sempre più marcato del rapporto fra le prestazioni egualitarie e quelle opzionali: che è un fenomeno di tendenza permanente collegato ad una scelta strategica. E, del resto, sarebbe stato strano che l'URSS, giunta ad un elevato sviluppo economico e culturale, avesse deciso di calcare una strada che, oltre a contraddire un elementare presupposto socialistico è entrata chiaramente in crisi nelle società capitalistiche ove la privatizzazione della domanda si è palesata una delle cause strutturali di crisi economica (per non parlare della conflittualità fra le classi). Tutto ciò che bisognava capire — e le cifre, se conosciute e prese in considerazione, lo avrebbero consentito — è che una pianificazione socialista strategicamente finalizzata a modificare in senso egualitario i rapporti sociali, non ha per necessario presupposto il sottoconsumo ma se mai l'esigenza di superarlo impedendo nel contempo l'insorgere di consumi irrazionali e socialmente gerarchizzati.

Altri temi privilegiati dalla disinformazione o dalla informazione distorta sono stati e rimangono quelli della dinamica delle classi, della agricoltura, dei fenomeni etnici, della demografia, del costume. Per questi campi, e via via che ci si allontana dai fattori strutturali per investire quelli del comportamento sociale, l'arbitrio regna sovrano in gran parte della nostra pubblicistica. Ora, la povertà e talora la assenza della base documentaria di tanti scritti e pseudo ricerche non ha più da molto tempo una giustificazione obiettiva. Qualche alibi poteva essere costituito dal fatto che bisognasse ricorrere spesso a testi in lingue straniere.

Ora, con la pubblicazione in italiano di sessanta anni di statistiche, anche questo alibi (ammesso che lo sia) viene a mancare.

Perchè ciascuno possa rendersi conto di ciò che nel volume è in grado di trovare ricordiamo i capitoli della parte generale: Territorio e popolazione; Indici principali dello sviluppo; Confronti fra paesi capitalistici e socialisti; Scienza e progresso tecnico; Industria (energetica, siderurgia, chimica, metalmeccanica, foreste e carta, materiali da costruzione, leggera, alimentare); Agricoltura (le colture, l'allevamento, i kolkos, i sovkos, gli addetti); Trasporti; Comunicazioni; Edilizia; Il lavoro; Tenore di vita; Commercio; Servizi, e istruzione e cultura, Sanità, Finanze e credito; Commercio estero. Questi capitoli non presentano una vastità uniforme: più ricchi degli altri sono quelli sulla popolazione, sulla industria e sulla agricoltura.

Il libro (largamente prenotato prima ancora della sua commercializzazione) è certamente un contributo prezioso per qualsiasi ricercatore serio.

Enzo Roggi